

Marco Grimaldi

## Francesco De Sanctis e la scuola del Risorgimento

### *Come nasce la Storia*

La sera del 18 febbraio 1848, Francesco De Sanctis lesse un discorso alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione del Regno delle Due Sicilie e di un gruppo di giovani. De Sanctis era a quel tempo essenzialmente un educatore. Aveva insegnato molto, ma aveva scritto ancora ben poco. Nel *Discorso a' giovani* si rivolge quindi al pubblico come un maestro:

Giovani, voi eravate una volta individui: ora esser dovete una classe. Importa che gl'individui si riuniscano in classi; importa che di sopra alle particolari opinioni stieno saldi alcuni principî a cui tutti ubbidiscano; il che è mestieri massimamente a' giovani, troppo sensitivi, e troppo facili a ricever nell'animo ancor nuovo di ogni sorta impressioni. Voi esser dovete; voi siete una classe. Ché quando gli uomini diceano di doversi confidare ne' giovani, quando diceano: - Viva è la fede ne' giovani, e la patria è religione in loro, - quando attribuivano a voi un sentimento comune; essi vi hanno fatto una classe. Vi manterrete voi tali? Nol so: oggi ci ha molti interpreti dell'avvenire; io vi guardo con lo sguardo dubbioso. Nol so: dirò solo che tali voi sarete, quali vi farà l'opinione. L'opinione è onnipotente, e voi lo sapete. Ma tali vi farà l'opinione, quali voi meriterete di essere. L'opinione è la ragione stessa fatta dal popolo, e voi lo sapete.

(*Discorso a' giovani*, in F. De Sanctis, *Opere*, vol. XV, Torino 1960, p. 4)

Muscetta commenta: «De Sanctis parla qui di *classe* in senso affatto ideale, con un'imprecisione terminologica tutt'altro che eccezionale nell'uso dell'epoca» (*Francesco De Sanctis*, Bari 1975, p. 22). Il termine *classe* era infatti usato per indicare le suddivisioni della società, ma aveva già l'estensione semantica attuale: una *classe* era ciascuno degli elementi di una classificazione, era una parte sociale, ma era anche una *classe* in quanto raggruppamento di individui che compiono uno stesso corso di studi. Di che cosa sta parlando, quindi, il *maestro* De Sanctis? Che si parli di educazione civile e letteraria a un tempo è evidente dal modo in cui sono citati i *Promessi Sposi*: «Il primo palpito della vostra giovinezza, il primo libro che vi ha fatto amare gli uomini e la vita e l'ordine, non è stato i *Promessi Sposi*?». Ma è possibile pensare che De Sanctis, che nelle *classi* aveva fatto la sua esperienza di studioso e di docente, stia parlando qui non solo di una categoria sociale, ma anche di un gruppo, di una *classe* di studenti? Nella *classe* di individui che devono essere più di sé stessi si ritrova infatti una delle componenti fondamentali dell'attività critica e politica di De Sanctis: l'idea che la costruzione dell'identità nazionale passi anche attraverso la scuola e attraverso i metodi

e gli strumenti educativi. In particolare, l'ideologia e la struttura della *Storia della letteratura italiana* sono radicalmente determinate dalla funzione dell'opera, che fu pensata e scritta come testo «ad uso de' Licei». La critica si è occupata prevalentemente delle fonti e dei modelli. Il problema, tuttavia, non è capire se esistessero e quali fossero le storie letterarie prima della *Storia* e in che misura De Sanctis si sia ispirato ad esse: bisogna spiegare le cause profonde che hanno permesso che la *Storia* fosse scritta.

Il saggio *Settembrini e i suoi critici* (1869) contiene un dialogo immaginario tra De Sanctis e l'autore del libro recensito, Bonaventura Zumbini, che aveva scritto un opuscolo sulle *Lezioni di letteratura italiana* di Luigi Settembrini, datate 1866:

– Ecco un nuovo saggio critico. Mi piace che questo titolo abbia fatto fortuna. Dopo i miei saggi critici ho veduto comparire saggi politici, filosofici, critici in gran copia. E poichè in quel titolo io volli celare un'intenzione di modestia, sii anche tu il ben venuto col tuo saggio critico, modesto Bonaventura.

*Zumbini.* Non molto modesto, signor De Sanctis; anzi metto pegno che, dopo avermi letto, mi troverete presuntuoso.

– Ti ho letto, nè fo punto di te un giudizio così eccessivo. Anzi, se ti debbo fare una confessione, ho provato un vero gusto a trovare nel tuo libro parecchie idee ed anche un certo metodo di giudicare, dal quale io argomento che tu debba essere della mia scuola.

*Zumbini.* Se si tratta di farvi piacere, non voglio dirvi di no. Ma, se debbo dire il vero, io mi son messo a un punto di vista superiore a tutte le vostre scuole. Voi dite la verità, ma non tutta la verità.

– Sia pure. Ma una scuola non è che un complesso di idee, intorno a cui si aggruppano parecchi. Questo non impedisce che i discepoli possano modificare, sviluppare, chiarire. Ma fin che la base riman quella, riman la scuola.

*Zumbini.* Chiedo scusa; ma io ho una più nobile ambizione; voglio divenire un caposcuola io.

– Dimenticavo che sei meridionale. Presso di noi ciascuno è un caposcuola, e gli uomini più illustri non hanno potuto mai raccogliere intorno a sè tre o quattro seguaci che si gloriassero di esser detti discepoli e li accettassero come loro capi.

(*Settembrini e i suoi critici, Ricordi*, in F. De Sanctis, *Scelta di scritti critici e Ricordi*, Torino 1969, pp. 187-88)

Nel 1869 De Sanctis è un uomo maturo. Già più volte ministro dell'Istruzione, è dalla parte dei vecchi, ma osserva con simpatia le prove della nuova critica e infatti commenta: «Spetta alla nuova generazione trarre buoni frutti dalla libertà che noi le abbiamo conquistata, la più preziosa eredità che si possa lasciare a' figliuoli» (*Settembrini*, p. 186). Zumbini affrontava senza timori le *Lezioni*, che erano quanto di più nuovo si era scritto sulla storia della letteratura italiana, ed il suo saggio era privo dei difetti della pubblicistica italiana, che era spesso «arcadica, rettorica, nebbiosa». Ma la nuova generazione voleva verificare tutto, tirare giù dall'Iperuranio le idee dei padri. Il problema del giovane Zumbini è semplice: come accettare le idee dei vecchi quando i giovani devono ancora rifare tutto il cammino per sapere se quelle idee siano giuste o sbagliate? E infatti Zumbini, che vuole subito fondare una scuola e una nuova filosofia, chiede a De Sanctis: «Vorreste dunque condannarci a stare tutta una vita fra date e cifre? Una filosofia bisogna averla» (*Settembrini*, p. 189). De Sanctis consiglia però di tenersi le idee antiche e, intanto, di studiare.

Il dibattito tra Zumbini e Settembrini riguarda un tema centrale nella riflessione di De Sanctis. Settembrini aveva infatti sostenuto che il carattere della letteratura italiana è la lotta contro il papato a favore della libertà nazionale. Da qui la centralità del

contenuto. Zumbini opponeva invece la teoria dell'«arte per l'arte». De Sanctis elogia quindi il Settembrini, che come lui era stato maestro e cospiratore allo stesso tempo, oltre che attivo personalmente nella riforma del sistema scolastico. Con una riserva importante: il Settembrini, che era secondo De Sanctis l'immagine più schietta del radicale italiano, non era felice che nella lotta, e «quando vede il prete rizzarsi di rincontro a lui con in mano il Sillabo, ritrova la sua gioventù» (*Settembrini*, p. 198). E infatti le *Lezioni* sono un grido di guerra dove tutto è reale, concreto, palpabile. In questa passeggiata nelle epoche della letteratura c'è però un altro difetto: Settembrini si è sacrificato alla moda e vi ha ficcato dentro sistemi, metafisiche e teorie, offrendo il fianco alle critiche della nuova generazione. Per De Sanctis, se una storia della letteratura non può essere più, come quella del Settembrini, «un viaggio artistico, sentimentale, estetico», non può essere nemmeno un serio lavoro scientifico, che a quel tempo, a suo giudizio, non poteva essere fatto né dal Settembrini né da altri:

Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti. [...] Oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo, filosofia, critica, arte, storia, filologia. Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico. L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte. Quando una storia della letteratura sarà possibile? Quando questo lavoro paziente avrà portato la sua luce in tutte le parti; quando su ciascuna epoca, su ciascuno scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio, che dica l'ultima parola e sciolga tutte le quistioni. Il lavoro di oggi non è la storia, ma è la monografia, ciò che i Francesi chiamano uno studio. Gli impazienti ci regalano ancora delle sintesi e dei sistemi, sono stanche ripetizioni che non hanno più eco. La vita non è più là. Ciò che oggi può essere utile, sono lavori seri e terminativi sulle singole parti, e se la nuova generazione vuole dibutare e verificare, ottimamente, si mette sulla buona via; ripigli tutto lo scibile parte a parte e riempia le lacune, che ce n'è moltissime, ed apparecchi una condegna materia di storia. [...] Una storia nazionale, che comprenda tutta la vita italiana nelle sue varie manifestazioni, è ancora un desiderio. Quello che abbiamo rimane a infinita distanza da questo ideale.

(*Settembrini*, p. 204-5)

Questo passo viene spesso citato per sottolineare la contraddizione alle origini della *Storia*. Si apprende infatti che a un anno dall'uscita del primo volume, De Sanctis non credeva che una *Storia* potesse essere scritta. Non si trattava solo di demolire un potenziale concorrente: De Sanctis credeva fermamente che si dovessero scrivere prima le monografie e che poi sarebbe venuta la sintesi.

Secondo Croce, De Sanctis «non concepì il proposito di scrivere la *Storia della letteratura italiana* prima dell'estate del 1868. Pure – aggiunge Croce – «può dirsi che questo libro si fosse andato preparando in lui fin dagli anni innanzi il 1848, nel tempo che teneva in Napoli corsi di lezioni sugli scrittori italiani, e avvertiva a ogni istante la povertà delle nostre vecchie storie letterarie» (B. Croce, *Come fu scritta la «Storia della letteratura italiana»*, in *Una famiglia di patrioti*, Bari 1949, pp. 267-76). Croce, a questo proposito, può citare solo l'opinione di uno scolaro del De Sanctis, Luigi La Vista, che nel 1847 affermava che Tiraboschi, Sismondi, Ginguené, Villemain e tutti gli scrittori di storie della letteratura italiana non erano altro che «chiacchiere». Lo stesso De Sanctis aveva promesso un lavoro sui maggiori poeti italiani e aveva tenuto corsi su

vari argomenti di letteratura italiana tra Torino e Zurigo, ma Croce ammette che «non si ha notizia alcuna che vagheggiasse, in modo determinato, il proposito di scrivere una storia intera della letteratura italiana» (Croce, p. 268). Fa eccezione una testimonianza indiretta secondo la quale, nel 1865, De Sanctis sarebbe stato intento ad una rapida esposizione della letteratura italiana. Negli anni Sessanta gli era stata proposta la nomina a professore dell'Università di Napoli assieme all'incarico di scrivere una storia della letteratura italiana. Ma non se ne fece nulla e si trattava comunque di un'opera per l'Università.

Negli anni che precedono la *Storia*, De Sanctis era stato occupato con i saggi critici, innanzitutto col *Saggio sul Petrarca*, pubblicava assiduamente sulla «Nuova Antologia» e stava per finire l'opera su Dante. Poi, in una lettera del 1868, annuncia di essersi messo al lavoro su una storia della letteratura in un volume solo, «ad uso de' Licei», e conclude un accordo con l'editore Morano di Napoli. Le lettere ci raccontano un De Sanctis alle prese con materiali immensi, che si vede sempre più sfuggire di mano il lavoro e un editore che alla fine accetta che i volumi siano due (ma non tre, come forse avrebbe voluto De Sanctis). Nell'agosto del 1870 esce il primo volume, mentre De Sanctis lavora ancora al secondo. A questo punto, Croce commenta: «Ed è dissipata anche l'illusione di aver scritto un libro pei licei», citando una lettera dove De Sanctis dice all'editore che «il compendio [...] verrà dopo» (Croce, p. 273). Croce conclude quindi: «Il disegno di scrivere un compendio pei licei operò fin da principio sul suo animo da norma costrittiva [...], e altresì da pungolo, quasi egli avesse sempre qualcuno alle calcagna; e gli impedì, insomma, di spaziare largamente e a suo bell'agio, come l'argomento avrebbe richiesto, e la lunga preparazione, che si era venuto procurando, avrebbe permesso all'autore: ma forse, per un altro verso, favorì l'andamento serrato e drammatico del racconto» (Croce, p. 275).

De Sanctis comincia a pensare fattivamente a una *Storia* nell'estate del 1868. Scrive quindi il *Settembrini* – dove una storia della letteratura italiana è considerata impossibile da un punto di vista scientifico – mentre già lavora alla sua *Storia*. Muscetta cerca di risolvere la contraddizione spiegando che De Sanctis «era perfettamente consapevole dell'estrema difficoltà di un tale lavoro che, per riuscire compiuto, sarebbe dovuto essere l'epilogo e l'ultima sintesi delle ricerche particolari di intere generazioni» (Muscetta, p. 64). La *Storia della letteratura* si giustificerebbe quindi, rispetto alle sintesi precedenti, per «il punto di vista dal quale egli si pose», ossia il problema del rapporto tra letteratura e vita nazionale (Muscetta, p. 65). Ma il mutamento di punto di vista è sufficiente a giustificare l'impegno profuso da De Sanctis in un'opera che se alla fine non fu un vero compendio venne però adottata nelle scuole?

La critica moderna, che dopo Croce – con poche, ma significative eccezioni – guarda alla *Storia* come all'opera che ha rifondato la critica letteraria in Italia, non può che ridurre, più o meno consapevolmente, il peso della sede editoriale cui la *Storia* era destinata. La *Storia* fu pensata, scritta e pubblicata come libro di testo per i Licei. Che

De Sanctis si sia lasciato prendere la mano e abbia scritto due volumi invece di uno, che siano stati molti i materiali sacrificati e che l'ultimo capitolo – sugli scrittori contemporanei – sembri il meno compiuto perché l'autore avrebbe voluto far uscire un terzo volume, tutto questo non può far dimenticare perché e come era stata pensata la *Storia*. È probabile che la *Storia* esista e sia tale solo perché De Sanctis voleva farne un testo per le scuole e non un'opera di riferimento per gli studiosi. Solo in questo modo si spiegano le contraddizioni e si sintetizzano le diverse anime del De Sanctis: il ministro della pubblica istruzione che spende tutte le sue energie per la scuola popolare e l'autore della *Storia*. Una *Storia*, si noti, che ebbe poi nelle scuole scarso successo: lo stile fu da alcuni ritenuto «troppo fumosamente estetico» (M. Raicich, *L'officina del manuale*, in *Di grammatica in retorica*, Roma 1996, pp. 243-77, p. 254).

La critica ha già affrontato il tema del rapporto tra la *Storia* e la scuola. Jachia spiega che «nell'analizzare il suo procedere come scienziato e teorico della letteratura, non va mai dimenticato il suo proporsi anche e soprattutto come patriota e come educatore etico-politico» (*Introduzione a De Sanctis*, Bari 1996, p. 68); Paladini-Musitelli chiarisce che la *Storia*, nelle intenzioni dell'autore, era pensata «per quella che sarebbe dovuta essere la nuova classe dirigente della giovanissima e risorta nazione italiana: da questa motivazione “pedagogica”, e dunque tutt'altro che estrinseca rispetto ai valori cui credeva» (*Il punto su: De Sanctis*, Bari 1988, p. 4). Secondo Mordenti, De Sanctis «non può non concepire che la partita egemonica decisiva si gioca proprio lì, in un libro di testo «ad uso de' Licei», cioè all'incrocio tra la formazione scolastica superiore per i futuri gruppi dirigenti riorganizzata dal nuovo Stato e il rinnovato dinamismo dell'editoria italiana del Risorgimento» (*Storia della letteratura italiana*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, *Le opere. III*, Torino, 1995, pp. 573-665, a p. 585). Mordenti sostiene che la comparsa di molte storie letterarie non poteva essere casuale, ma non si chiede quale fosse il modello pedagogico allora più diffuso e quali cambiamenti fossero in atto. L'idea che la *Storia* nasca come «mediazione egemonica», nel momento in cui De Sanctis, dopo la sconfitta della Sinistra, la rottura con Ricasoli e l'adesione all'opposizione parlamentare nel 1867, decide di spostare la “linea di mediazione” dal piano pratico-politico a quello della «preparazione etico-politica ed ideologico-letteraria», è giusta, ma non ci spiega ancora le ragioni di una *Storia* “ad uso de' Licei” (Mordenti, p. 587). Certo, è vero che la nascita del genere “storia letteraria” in Italia era un fatto recente. Ma le storie letterarie non mancavano. Si poteva discutere del loro valore, non della quantità. Ciò che cambia non è il punto di vista, quanto il modo in cui si insegna ed il rapporto con il sistema educativo.

Le ragioni della *Storia* sono molteplici. Negli anni Settanta, «tentavano di penetrare nelle scuole alcune storie letterarie» (Raicich, 248); nasceva un'editoria scolastica che doveva rispettare i programmi ministeriali; De Sanctis era uno dei maggiori intellettuali e politici del tempo e non poteva non entrare nell'affare – perché era anche un buon affare – delle storie letterarie. Non solo perché oggi siamo convinti

che nel corso di tutta la sua attività intellettuale De Sanctis avesse cercato di tracciare quel disegno complessivo delle epoche letterarie che sarà compiuto solo con la *Storia*. È possibile, ma non certo, che De Sanctis avesse già da molti anni in mente il disegno della *Storia*. È invece sicuro che per scrivere la *Storia* doveva rinunciare a qualcosa: in primo luogo all'idea che ci fosse ancora troppo lavoro duro da fare perché si potesse trovare il tempo per la sintesi.

Le ragioni economiche, cioè estranee alla sfera estetica, ebbero la meglio. Non solo perché De Sanctis sperava di guadagnare dal compendio (sappiamo invece che a un certo punto rischiò di rimmetterci per farlo come lui voleva), ma perché alle ragioni della scienza si oppongono quelle dell'utile. Non si poteva più attendere che tutte le monografie fossero compiute. Si doveva scrivere il racconto della letteratura nazionale, lo si doveva scrivere in fretta, ora che l'Unità si stava compiendo, e lo si doveva scrivere per i Licei (e non per le Università), perché era a quel livello che i giovani dovevano smettere di essere individui per diventare *classe*. L'idea di scrivere una storia per i Licei non è un pretesto, come credono quasi tutti i critici moderni, distratti dal valore storico e scientifico che oggi attribuiamo alla *Storia*. Croce sbaglia quando pensa che la destinazione liceale sia stata una "costrizione" e un "pungolo": se così è stato, si è trattato di un vincolo deliberatamente scelto. Croce ha ragione invece quando puntualizza che «forse, per un altro verso, favorì l'andamento serrato e drammatico del racconto». Nonostante le correzioni in corso d'opera, la scuola è la motivazione – la *situazione* – fondamentale della *Storia della letteratura italiana*.

### *Prima della Storia*

Come si insegnava la storia della letteratura italiana prima della *Storia*? I *Ricordi* sono un'eccezionale testimonianza sulla storia dell'educazione. De Sanctis, raccontando la sua vita, racconta una storia di aule, di lezioni e di salotti letterari attraverso la quale possiamo seguire il suo percorso da discente a docente. Tra il 1831 e il 1832 De Sanctis fa il liceo:

La scuola dell'abate Lorenzo Fazzini era quello che oggi direbbesi un liceo. Vi s'insegnava filosofia, fisica e matematica. Il corso durava tre anni, e si poteva anche fare in due. Quell'era l'età dell'oro del libero insegnamento. Un uomo di qualche dottrina cominciava la sua carriera aprendo una scuola. I seminarii erano scuole di latino e di filosofia. Le scuole di governo erano affidate a frati. La forma dell'insegnamento era ancora scolastica. Rettorica e filosofia erano scritte in quel latino convenzionale ch'era proprio degli scolastici. Le scienze vi erano trascurate, e anche la lingua nazionale. Nondimeno un po' di secolo decimottavo era pur penetrato tra quelle tenebre teologiche, e con curioso innesto, vedevi andare a braccetto il sensismo e lo scolasticismo.

(*Ricordi*, 526)

De Sanctis non è un osservatore neutro; e infatti ci fa notare alcune cose molto importanti. Innanzitutto che quella era «l'età dell'oro del libero insegnamento». Ed è vero, perché quando dopo il 1821 a Napoli era cominciata la reazione, il Borbone aveva

istituito una Commissione che aveva posto sotto stretto controllo l'istruzione primaria e gli insegnanti stessi, aveva previsto una severa sorveglianza (anche dal punto di vista confessionale) per gli studenti e aveva duramente censurato i metodi didattici di impronta lancasteriana. Non ci sono solo ombre nella storia dell'educazione nel Regno. C'era stato il *Piano delle scuole* del Genovesi e si può dire che il Regno era stato all'avanguardia nelle politiche scolastiche. Anche l'espulsione dei Gesuiti, sulla quale sarebbe complesso esprimere un giudizio globale, aveva contribuito a condurre il sistema scolastico verso un modello laico. Ma questo accadeva prima della Rivoluzione e prima di Vienna. E sebbene tra il 1830 e il '48 la pedagogia idealistica di Rosmini e Gioberti avesse trovato ampia diffusione all'Università di Napoli, le restrizioni pubbliche e la difficoltà di attendere ai proclami che prevedevano scuole gratuite in ogni comune, avevano dato una spinta decisiva alle scuole private, determinando un netto successo dell'insegnamento dei laici al livello di scuole superiori, laddove era invece incontrastato il predominio clericale nell'istruzione inferiore. Le prime inchieste parlamentari unitarie riveleranno un tasso di alfabetizzazione del Mezzogiorno drasticamente più basso rispetto al Piemonte e alla Lombardia. Le leggi del Borbone erano restate perlopiù lettera morta; nei fatti, una scuola popolare sarà ancora l'obiettivo del De Sanctis e del Settembrini.

Comunque sia, le scuole frequentate da De Sanctis erano ben organizzate (De Sanctis ricorda che vi stavano almeno 400 ragazzi e fa un elogio del gabinetto scientifico dell'abate, «che fu poi acquistato dall'Università»). Tuttavia, la critica del De Sanctis maturo fu severa: quella del Fazzini era scuola «di forme e non di cose, e si attendeva più ad imparare le parole e le argomentazioni, che le cose a cui si riferivano» (*Ricordi*, p. 531). Le cose migliorano quando nel '33 comincia a frequentare lo studio del marchese Puoti:

la base della scuola era la buona e ordinata lettura di trecentisti e cinquecentisti; che si voleva leggere prima gli scrittori in istile piano, poi quelli di stile forte, e poi quelli di stile fiorentino. Riserbò per ultimo la lettura di Dante e del Boccaccio. Solo dopo un par d'anni ci erano consentiti i cinquecentisti; i moderni poi vietati affatto, massime i poeti.

(*Ricordi*, p. 542)

Rapidamente De Sanctis si stanca anche della scuola purista del Puoti: «Venutomi a noia lo studio delle parole, mi prendea vaghezza di studiare le cose» (*Ricordi*, p. 552). Tuttavia, De Sanctis, che forse non era del tutto entusiasta dei metodi, ma che era brillante e ambizioso e in cerca di mezzi di sussistenza, diviene aiutante del Puoti. I *Ricordi* confermano quanto si apprende delle storie dell'educazione: la sostanza dell'insegnamento era la *Ratio studiorum* gesuitica, dove lo spazio per la letteratura italiana era ridotto, anzi praticamente assente. La base dello studio era il latino; si leggeva solo la *Gerusalemme*.

Poi De Sanctis diviene professore nel Collegio Militare della Nunziatella, dove tiene le prime lezioni ampie e strutturate e dove lo troviamo alle prese con una storia della grammatica che non scriverà mai. Anche se non ne ha i mezzi, tende alla sintesi. Vuole scrivere una storia, prima di sapere le cose. Se quella della grammatica gli è negata perché l'argomento è troppo distante dalle sue competenze, De Sanctis si rivolge a ciò che meglio conosce: i trecentisti. Ma non ne fa una lettura o una rassegna ordinata, né insegna a scrivere come loro: ne fa una storia. In quell'ambiente, in quell'epoca, era una scelta poco ortodossa:

Il mio cervello era una fabbrica di teorie, e mutando il punto di partenza, capovolgevo la base, dilettandomi di foggjar sistemi nuovi a mio comodo. Con giovanile audacia mi ponevo facilmente giudice tra gli autori, menando sferzate di qua e di là. Il mio studio era volto principalmente a ridurre le varie esagerazioni nella giusta misura. Questo si vide soprattutto nelle ultime lezioni, che furono sulla lingua del Trecento. Feci una storia dei migliori trecentisti, accompagnata da giudizi brevi e precisi, e notai i pregi e i difetti di quella lingua, navigando così destramente tra le esagerazioni degli uni e degli altri, che i novatori non ne furono scontenti, e il marchese mi diede un bravo.

(*Ricordi*, p. 625)

Le lezioni sui trecentisti seguono quelle sulle forme retoriche calate nella storia; poi viene la poetica. Il modo in cui De Sanctis procede è quindi ancora integralmente scolastico: grammatica, retorica, poetica. Non c'è ancora la storia, ci sono solo le forme. Ma la scuola ha successo e De Sanctis ha una *classe*:

La scuola era numerosissima. Già la fama se ne spargeva per la città e per le province. In essa si era naturalmente formata l'aristocrazia dell'ingegno. Per consenso tacito di tutti, i migliori occupavano i banchi d'innanzi. Mi corse allora per la mente la reminiscenza della scuola del Puoti, e vollì consacrare quella distinzione ufficialmente, vollì anch'io gli *Eletti*. [...] Io pronunziai un discorso che non trovo più fra le mie carte. Il sugo era che la scuola è presentimento della società, che quei primi banchi erano pronostico degli alti posti sociali a cui salgono i più degni, dei quali gli altri sono come il corteggio e il coro. [...] Quell'anno cominciarono le lezioni di *letteratura*.

(*Ricordi*, p. 685)

De Sanctis era consapevole dell'importanza della formazione delle classi dirigenti e della necessità della selezione. La scuola «è presentimento della società»: la società che ha in mente De Sanctis – che da ministro si adoperò affinché in Italia potesse esserci una scuola popolare e che fece molto anche per le scuole professionali – è una società dei molti, dove la scuola seleziona i migliori. Nel 1842 tiene le lezioni sul genere narrativo:

Intorno a me si aggirava il rumore delle vecchie opinioni. L'unità d'azione, di tempo e di luogo era un assioma; l'*Iliade* era il modello immutabile di tutti i poemi possibili. C'erano regole fisse, delle quali non era lecito scostarsi. Sotto il nome di principii correvano generalità applicabili a tutt'i casi, come certe ricette. La *Divina Commedia* non era un poema, l'*Orlando furioso* neppure: poesie divine sì, ma contro alle regole; e non sapevano raccapezzarsi sotto qual genere andassero alloggiate. C'era la gran lite degli episodi, e si pretendeva che la *Divina Commedia* fosse una serie di episodi, e non si leggevano che alcuni di essi, stimati più belli. Dante era poco meno che un barbaro. Poco si leggevano gli stranieri; Shakespeare passava addirittura per barbaro, e Lope de Vega un ciarlone. Rousseau e Voltaire erano nomi scomunicati. Ignoti quasi una gran parte degli scrittori del secolo decimottavo in poi. Poco si leggeva, meno si studiava, molte erano le chiacchiere. La nostra ignoranza degli scrittori stranieri dava proporzioni



eccessive al merito degli italiani. Alfieri era superiore a tutti i tragici, e Goldoni a tutti i comici, e la *Basvilliana* veniva comparata alla *Divina Commedia*: non si distingueva il mediocre dall'eccellente.

(*Ricordi*, p. 685)

In poche righe De Sanctis descrive compiutamente la critica del suo tempo, soffermandosi su un punto centrale, che non lascerà stupiti quanti conoscano l'interesse del De Sanctis per la letteratura europea del suo tempo, fino agli ultimi anni di vita, quando l'Europa letteraria era scossa dal naturalismo e dalla "rivoluzione" darwiniana: perché si possa giudicare della letteratura nazionale non occorre trasformare in idoli le glorie nazionali. E, soprattutto, non bisogna dimenticare che esiste anche una letteratura contemporanea.

Il metodo di insegnamento della letteratura era quindi ancora sostanzialmente scolastico, nel senso in cui De Sanctis stesso utilizza questo termine: gli anni di studio non erano scanditi da una progressione cronologica delle materie, ma erano organizzati secondo ampi raggruppamenti disciplinari. Prima la grammatica, poi la retorica, poi la letteratura vera e propria. C'è del buono anche in un sistema di questo tipo, ovviamente; ma fatto sta che quando si arriverà alla *Storia* la prospettiva di De Sanctis sarà radicalmente mutata: non si potrà più insegnare per "corsi monografici". Lo studio dev'essere storico, deve seguire l'andamento e l'evoluzione della storia nazionale e di quella storia dev'essere parte integrante. Abbiamo tra l'altro la testimonianza dei progetti presentati da De Sanctis tra la fine del 1848 e il 1849, quando fece parte della Commissione provvisoria per la Pubblica istruzione: De Sanctis auspicava che rifiorissero gli studi classici, le lettere italiane e gli studi storici, accompagnati dalla geografia e dalla cronologia, «quasi affatto trasandati da noi». Anche se questo modello può sembrare, dal nostro punto di vista, il più naturale, non era così nella scuola di prima del De Sanctis. (D'altra parte anche oggi il paesaggio è sfumato: opere generali e manuali scolastici e universitari organizzati per temi – o per aree geografiche – sono sempre più diffusi).

L'insegnamento della storia letteraria come disciplina autonoma compare esplicitamente in Italia con i programmi Coppino del 1867 (R.D. 10 ottobre 1867, n. 1942): «Una esposizione continua ed intera della storia letteraria verrà lor data [agli studenti] unitamente alla storia civile da speciale professore». De Sanctis partecipa quindi immediatamente al cambiamento. Rinuncia all'idea di attendere che siano compiute tutte le monografie e si getta in quello che si prospettava un terreno estremamente fertile, dato che ci sarebbero stati "speciali professori" di storia letteraria e che quella storia sarebbe stata insegnata assieme alla storia civile (una circolare del novembre 1870, quando il primo volume della *Storia* era già uscito, riassegnava la storia letteraria al docente di italiano). Nel 1884, quando Coppino fu di nuovo ministro, il disegno del '67 fu perfezionato e il ruolo della storia letteraria nei programmi scolastici divenne ancor più centrale. Nell'agosto del 1872, sulla «Nuova Antologia», in uno scritto intitolato *La Scuola*, De Sanctis identificava ormai nell'istruzione la «fonte primaria per la trasformazione della società italiana e la sconfitta delle sue ataviche

abitudini e mollezze» (T. Iermano, *L'uomo di Machiavelli, il realismo e la nuova Italia* [...], in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI 2008, pp. 17-63, p. 33).

Non bisogna mitizzare la *Storia*. Gli elementi che ne hanno fatto un classico della storiografia non sono né originali né unici. Fanno parte di un quadro generale – che De Sanctis aveva contribuito personalmente a mutare – e all'interno di questo quadro vanno giudicati. René Wellek diceva che nella *Storia* l'avanzare dello spirito e della coscienza nazionale è «fatale come la Provvidenza» (*Storia della critica moderna*, vol. IV, Bologna 1969, p. 146). Fatale, certo, ma non per opera della Provvidenza quanto di un regolamento didattico. Si potrebbe concludere che De Sanctis abbia colto semplicemente un'opportunità. Vero, ma quell'opportunità, quell'utile e non la Provvidenza, è ciò che ha fatto la storia della letteratura italiana.

D'altronde, l'insegnamento stesso della storia nazionale e civile era cosa recente. L'Illuminismo aveva spianato la strada e i riformatori napoletani avevano recepito le innovazioni: la storia entrava nei curricoli scolastici. Fu la Rivoluzione francese a diffondere la novità in Europa. Il *Decreto* di Murat del 1811 introdusse nel Regno l'insegnamento della storia secondo i nuovi canoni pedagogici e la Restaurazione riportò tutto – o quasi tutto – ai modelli precedenti.

Nelle ultime pagine della *Storia* De Sanctis sembra riprendere le fila del *Settembrini*. Solo ora che c'è una sintesi si potrà ricominciare a fare gli studi monografici. L'evoluzione civile e scientifica vanno di pari passo. Se ci sono dei cittadini ci sono studiosi pronti a scandagliare ogni angolo della nostra letteratura. Senza la sintesi non esiste una *classe*:

L'Italia è stata finora avviluppata come di una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità, e n'è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha la sua leva fuori di lei, ancorché intorno a lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa; la sfera dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore. [...] In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto. Una letteratura simile suppone una seria preparazione di studi originali e diretti in tutt'i rami dello scibile, guidati da una critica libera da preconcetti e paziente esploratrice, e suppone pure una vita nazionale, pubblica e privata, lungamente sviluppata. Guardare in noi, ne' nostri costumi, nelle nostre idee, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre qualità buone e cattive, convertire il mondo moderno in mondo nostro, assimilandolo e trasformandolo, «esplorare il proprio petto» secondo il motto testamentario di Giacomo Leopardi, questa è la prepedeutica della letteratura nazionale moderna, della quale compariscono presso di noi piccoli indizi con vaste ombre.

(*Storia della letteratura italiana*, Torino 1996, p. 814-5)

Dal punto di vista delle strutture, De Sanctis non sbagliava. Per la storia economica e sociale è normale elaborare spiegazioni basate su cambiamenti strutturali: secondo la classica tesi di Romeo sullo sviluppo della rete ferroviaria italiana, ad esempio, è la ferrovia ad aver creato un mercato nazionale (vd. *Risorgimento e capitalismo*, Bari 1959). Meno spesso si utilizzano dati strutturali per spiegare le trasformazioni del sistema culturale. Nel caso della dantistica, solo con l'Unità furono raggiunti i livelli

scientifici dell'Inghilterra e della Germania. Solo con la nascita e l'organizzazione di un sistema educativo e di un'Università nazionali si crearono le strutture che avrebbero consentito di dare avvio alle più importanti realizzazioni della dantistica italiana. In Italia, prima dell'unificazione, c'erano grandi intellettuali e importanti centri culturali: ma l'Unità ha creato qualcosa che prima non c'era e che era forse indispensabile nel nuovo mondo industriale, esattamente com'era accaduto con le ferrovie e con il commercio.

La *Storia* è quindi da un lato il prodotto della “scuola del Risorgimento”, della scuola che De Sanctis aveva frequentato; ma la *Storia* è anche un atto di volontà: De Sanctis contribuisce, offrendo una sintesi di storia letteraria e civile, al processo di costruzione dell'identità nazionale. Al centro di questa dialettica tra la scuola del passato e quella del futuro, c'è un evento – l'Unità – che muta radicalmente lo stato delle cose. Solo in questo senso la *Storia* è “fatale”.

### *Dopo la Storia*

Come si racconta la storia della letteratura nell'epoca di *Facebook* e di *Wikipedia*, quando il concetto storiografico di Risorgimento, dopo aver attraversato numerose rivoluzioni, sembra essere sempre di più in crisi; quando la scuola non riesce più a far sì che i giovani si riconoscano nell'evento che chiamiamo Unità, nel processo storico che chiamiamo Risorgimento? Possiamo pensare che il motivo sia la difficoltà di credere nelle “grandi narrazioni” sul modello della *Storia*, questa *Storia* «apodittica», questa «favola», questa «invenzione possente e ingombrante» (A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria* [...], in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Galatina 2001, vol. I pp. 127-49, pp. 128-29)?

Da un lato, l'avanzamento degli studi e l'accumularsi delle informazioni e delle interpretazioni rendono complesso tracciare un disegno unitario dai poeti siciliani a *Gomorra* e gli schemi storiografici sul modello della *Storia* vengono quindi spesso ritenuti «improponibili» (A. Di Benedetto, «*Identità italiana*» e altro, in «*Giornale storico della letteratura italiana*», CLXXXVIII 2010, pp. 296-75, p. 273). Dall'altro, chi scrive e insegna la storia della letteratura crede sempre meno nel “mito” dell'Unità d'Italia e del Risorgimento. Se non si crede all'unità della storia d'Italia – nel modo in cui i francesi credono all'unità della storia di Francia da san Luigi alla Quarta Repubblica – è difficile, direi impossibile, credere nelle storie particolari, nella storia della letteratura e nella storia della lingua. Forse si deve ripartire dal basso, dalle singole storie, dalla storia letteraria e linguistica, dalla storia della scienza e dell'arte; dalle “monografie” e dagli “studi”, avrebbe detto De Sanctis. Forse si deve invece ripartire dall'alto, dal quadro generale. La recente storia della scienza di Lucio Russo e Emanuela Santoni (*Ingegni minuti*, Milano 2010) è una *storia della scienza in Italia*, della scienza fatta in Italia e non solo quella fatta da italiani. È una storia controcorrente,

in un'epoca in cui si crede poco alle storie nazionali, e che ha una tesi rivoluzionaria: esiste un carattere nazionale, che non è climatico, che non è biologico, che non è razziale, ma consiste in una tradizione culturale che deve essere posta in stretto rapporto con gli eventi storici e politici.

Una *classe* dove riconoscersi in alcune idee fondamentali; come diceva De Sanctis, «importa che al di sopra delle particolari opinioni stieno saldi alcuni principi a cui tutti ubbidiscano» (*Discorso a' giovani*, p. 4). Non è detto che debbano essere idee semplici o retoriche. Possono essere idee complesse, com'è complessa l'idea di Risorgimento, ma devono tendere ad essere idee condivise.

L'opinione – la «ragione stessa fatta dal popolo» – sta cambiando. Chi scriverà le prossime storie – la prossima storia della letteratura italiana – potrà contribuire (in minima parte, perché oggi l'opinione la fanno i media, *Internet* innanzitutto) a far sì che le nuove *classi* non dimentichino la centralità del Risorgimento e dell'Unità d'Italia. L'importante è che non si getti via quanto fatto in precedenza. Come scrive De Sanctis, è ovvio «che i discepoli possano modificare, sviluppare, chiarire». Tuttavia, solo finché «la base riman quella, riman la scuola».